

SCAFFALE • «Il gabinetto del dottor Kafka» di Francesco Permunion, pubblicato da **Nutrimenti**

Autobiografia con allucinazioni

Demetrio Paolin

Francesco Permunion torna in libreria con *Il gabinetto del dottor Kafka* (Nutrimenti) e aggiunge un nuovo capitolo alla sua personalissima costruzione letteraria fatta di fantasmi. Il testo di Permunion (non possiamo chiamarlo romanzo, anche se così per convenienza ha fatto l'editore) ha proprio la lunga cadenza di una seduta spiritica. L'autore evoca uno a uno i suoi fantasmi, li mette in scena e li fa agire. È questo se vogliamo lo spirito del libro in cui al centro c'è l'io ipertrofico che tutto regge e governa. Eppure la scrittura di Permunion in bilico tra confessione intima e autofiction ha una prerogativa che ci pare importante: quella di porsi come una sorta di *medium* rispetto ai personaggi che prendono vita perché toccati dal quel tipo particolarissimo stile.

Lo stile de *Il gabinetto del dottor Kafka*, come le prove precedenti, non ha molto a che fare con i trucchi e le strutture del romanzo, ma ci riporta alla mente gli scrittori moralisti del primo Seicento (Montaigne ma non solo), in cui il racconto di un episodio della vita dell'autore diviene motivo di riflessione esistenziale e sapienziale. L'autobiografismo quindi si piega non tanto a dire il particolare, ma si muove verso una ricerca di una riflessione che possa essere applicata a tutti. Parla

di un uomo per infine parlare dell'uomo. In Permunion vige un po' la stessa struttura «di racconto»; ogni capitolo ha come avvio un incontro reale, che porta al mostrarsi di una serie di fantasmi cari all'autore (la pazzia, la malattia, il disfarsi del corpo, lo stato misero delle patrie lettere) e si conclude infine con una sorta di allucinazione in cui il vero e il falso si mischiano lasciando al lettore in uno stato di angoscia esistenziale.

Dicevamo che *Il gabinetto del dottor Kafka* è una lunga sequela di fantasmi e di gente toccata in qualche modo dal male, che è declinato nei modi più impensati: la pazzia dell'amica Carmen, chiusa in una clinica psichiatrica che crede di avere a che fare ogni notte con il diavolo, il vicino di casa dell'autore che si butta sotto il treno per sfuggire alla moglie, lo zio dell'autore che si innamora di una giovane zingara, ha un infarto durante una trasmissione televisiva e viene sepolto vestito alla maniera di Fred Buscaglione; senza contare i fantasmi più squisitamente letterari di Kafka, di Robert Walser, di Pasolini, di Sebald e di altri scrittori.

Il male dicevamo quindi si mostra nella lingua di Permunion nei modi più fantasiosi e grotteschi, ma questo non significa che non sia tremendo e terribile; lo sguardo dissacrante dell'autore sui corpi delle persone sul loro disfacimento e

sul loro venir meno, sia esso psichico o fisico, è segno della profonda disperazione e del profondo pessimismo verso i destini dell'uomo. Come ogni buon moralista che si rispetti l'autore non nutre nessuna fiducia nel genere umano e anche quando accade qualcosa che possiamo definire come «atto di gratitudine» (il riferimento è all'episodio del senegalese e del padre di Carmen) in realtà il tutto si risolve con un atto di violenza e di ferocia estrema, come se non ci fosse spa-

*Dal particolare
al generale, passando
per disfacimento
del corpo e pazzia,
fantasmi dell'autore*

zio per la gentilezza, l'amore in questo teatro degli orrori che Permunion mette in scena; teatro ancora più tremendo perché giocato in punta di penna, con il sorriso dello sberleffo sul viso di chi legge.

Niente sembra avere un senso nel mondo de *Il gabinetto del dottor Kafka*, neppure la letteratura, che pure tanta parte della vita dell'autore consuma: l'idea stessa che essa si riconduca alla piccolo cesso della stazione di Desenzano, dove l'autore trascorre le sue notti insonni e dove fantastica che anche

Kafka e Sebald si siano fermati, dà il segno del non senso in cui sembra gravitare tutto.

Un «non senso» che, come dicevamo inizialmente, è anche strutturale; il libro non ha uno sviluppo lineare, alcuni direbbero che manca completamente il piano della trama, ma si avvita su se stesso, con andate e ritorni; con personaggi che entrano e escono; con episodi abbandonati e ripresi molte pagine dopo. L'idea è quella di una scrittura che insegue se stessa, che si cura non tanto di perdere o tenere il lettore, ma di consegnare al lettore una spruzzo di verità.

Una lettura non facile quindi, una lettura che esula dalla scrittura prefabbricata di parte della narrativa ora in libreria, ma anche un'avventura per chi legge e una scoperta ovvero che la letteratura sia qualcosa di più della semplice storia, ma che in certi momenti abbia a che fare con una sorta di nocciolo duro e nascosto, piccolo e a volte insignificante, che porta il nome di verità: «E pertanto ancora oggi, con la mente flagellata dai rimorsi, io mi ostino a restare fedele a tale illusione grottesca. E continuo a parlare di poeti e partigiani (e di picari vari) imprecaando amaramente contro tutto e tutti: contro il mondo dei vivi e quello dei morti, incapace di arrendermi al fatto che ben presto anch'io sarò un'ombra che litiga con altre ombre».